

COMPETITIVITÀ

Spazziamo il ghiaccio dalla Ue

La convergenza tra i partner passa per un mercato del lavoro più fluido

di **Pietro Reichlin**

La discussione sulla crisi del debito sovrano all'interno dell'Unione monetaria europea si è concentrata prevalentemente sugli aspetti finanziari e congiunturali. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che le difficoltà dei paesi periferici, specialmente la Grecia, il Portogallo e la Spagna, sono causate anche da una perdita di competitività nei confronti degli altri paesi dell'Eurozona e del resto del mondo. L'appartenenza all'Unione monetaria non consente svalutazioni del cambio nominale. Se la produttività di un paese cresce meno della media europea, esso deve affrontare un aggiustamento reale, cioè un aumento dell'efficienza delle imprese, una riduzione dei salari reali, un calo dei prezzi dei beni strumentali e dei servizi.

In assenza di questi aggiustamenti, aumenta il disavanzo commerciale, si contrae l'economia formale (quella dove si applicano le regole contrattuali ufficiali) e aumenta la disoccupazione. Da ciò deriva, spesso, un aumento dell'evasione fiscale e dei disavanzi pubblici. In questo caso la crisi non potrà essere risolta né con una politica monetaria espansiva, né con nuovi prestiti, né con un aumento della spesa pubblica.

L'esperienza di un mancato aggiustamento strutturale in presenza di un'Unione monetaria e di forti differenze di produttività è ben nota a noi italiani. È la storia del perdurante divario di reddito tra il Nord e il Sud del paese. Il disavanzo commerciale annuo del Mezzogiorno nei confronti del resto d'Italia è circa il 20% del Pil meridionale. Secondo un recente studio della Banca d'Italia, tra il 2004 e il 2006, i cittadini del Centro-Nord hanno trasferito al

Sud oltre 2 mila euro annui a testa (circa il 6% del loro reddito). Questa cifra si ricava dalla differenza tra i tributi e la spesa pubblica attribuibili a ogni regione italiana.

Non si può negare che lo stato italiano abbia sperimentato senza successo un'uscita da questo squilibrio con gli strumenti della spesa pubblica e della politica monetaria. Le ragioni sono certamente molte, e non tutte di natura economica. Non ultima tra queste, il fatto che il Mezzogiorno è un'area scarsamente competitiva, dove il costo del lavoro per unità di prodotto e i costi dei servizi sono poco inferiori rispetto alle aree più sviluppate e produttive.

Dal '95 al 2006, Grecia, Spagna e Portogallo hanno avuto una crescita del Pil reale molto sostenuta (rispettivamente del 3,6, del 2,5 e del 3,4% medio annuo). Ciò ha alimentato la speranza che il processo di unificazione economica tra i paesi europei producesse una progressiva convergenza. Tuttavia, la crescita si è accompagnata a un disavanzo commerciale pesantemente negativo (mediamente del 12, del 9 e del 5% del Pil) e da un aumento del costo unitario del lavoro eccessivo, cresciuto mediamente del 4,5, del 3 e del 2,8% all'anno in questo decennio nei tre paesi. Questi dati rivelano che la crescita del Pil nei paesi periferici dell'Europa non ha determinato maggiore solidità ed efficienza del sistema produttivo, e li ha esposti all'attacco della speculazione.

Paradossalmente, il paese che ha operato il processo di riaggiustamento strutturale più intenso è la Germania, che ha sempre goduto della massima fiducia degli investitori. In questo paese sono state varate importanti riforme del mercato del lavoro che hanno ridotto la generosità dei sussidi di disoccupazione e aumentato la flessibilità dei contratti. Oggi in Germania la contrattazione al livello aziendale ha un peso molto forte, maggiore di quella nazionale, e i contratti a termine sono molto più diffusi che nel passato. Il costo del lavoro per unità di prodotto nelle regioni dell'Est è progressivamente calato da inizio anni 90 fino a essere inferiore a quello dell'Ovest di quasi il 50 per cento.

Ciò ha consentito di aumentare gli

investimenti diretti dall'estero e di ridurre la disoccupazione, al prezzo di una maggiore dispersione salariale tra i diversi settori e aree geografiche del paese. L'unificazione tedesca è stata un processo costoso per i tedeschi dell'Ovest, ancora incompleto. Ma la convergenza è in atto. Tra il '98 e il 2008 il gap tra Est e Ovest si è ridotto di 8 punti in termini di produttività del lavoro e di 4 punti in termini di Pil pro capite.

Il rigore finanziario e la moderazione salariale dei tedeschi potrà sembrare eccessivo. Alcuni chiedono alla Germania politiche più espansive per ridurre gli squilibri commerciali tra i paesi europei. In effetti, il riaggiustamento strutturale della Germania ha prodotto una svalutazione effettiva del suo cambio reale nei confronti dei 27 paesi dell'Unione pari al 20% tra il 1994 e il 2009. Ma non è solo la moderazione salariale ad aver prodotto questo risultato. Le imprese tedesche hanno ottenuto forti guadagni di efficienza mediante la progressiva delocalizzazione di segmenti del processo produttivo nei paesi dell'Est Europa.

In realtà, il dinamismo della Germania non deriva dall'intenzione di competere con gli altri paesi dell'Unione monetaria europea. I mercati su cui puntano le grandi aziende tedesche sono fuori dall'Europa. Più probabilmente, la Germania ha reagito alla crisi degli anni 90; quando veniva bollata come "il malato d'Europa". L'economia era stagnante, la disoccupazione elevata, e la Germania Ovest veniva definita un "Mezzogiorno senza mafia".

I paesi periferici dell'Europa, Italia inclusa, non possono permettersi di aspettare. Già in questi giorni, sotto la pressione degli organismi internazionali, come l'Fmi e la Commissione europea, Grecia e Spagna stanno varando misure per rendere più competitivi i mercati interni e più flessibile il mercato del lavoro. In Italia, invece, si reintroducono le tariffe minime nelle professioni e si consolidano gli albi professionali. Il progetto di unificazione economica e politica europea non potrà sopravvivere in presenza di uno squilibrio incolmabile tra il Sud e il Nord del Continente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAESE CHE VAI RECOVERY CHE TROVI

1

IL CASO REYKJAVIK

Circa 3,8 miliardi di euro in 14 anni: è il prezzo che i 320mila islandesi devono pagare

2

IL CASO DUBLINO

Il salvataggio dell'Irlanda, approvato il 21 novembre, costerà circa 84 miliardi di euro

3

LA BOLLA / 1

Prima della crisi i prezzi delle case a Reykjavik sono raddoppiati in due anni

4

LA BOLLA / 2

Nel 2006 l'edilizia copriva il 21% del Pil irlandese, occupando il 13% della popolazione attiva

5

STRADE DIVERSE

L'Irlanda ha garantito tutto il debito; l'Islanda ha puntato sulla ristrutturazione e sulla svalutazione

Meno ostacoli. Dagli anni 90 la Germania, nonostante il processo costoso dell'unificazione ancora da completare, ha varato riforme tali da renderla leader nell'Unione Europea (*nella foto*, il municipio di Berlino)